

SOCIETÀ

# CORSA ALL'ABISSO

di PAOLO CORTESI



**Una volta si domandava:  
"Che cosa sei tu?" "Un potente" "Dunque tu sei ricco"**

**Ora invece si domanda:  
"Che cosa sei tu?" "Un ricco" "Dunque tu sei potente"**

Werner Sombart, *Il capitalismo moderno*,  
Firenze, Vallecchi, 1925, sez.V cap.36



Avvertenza al lettore: In questo articolo, l'uso di termini generali e non specificati (quali poveri, ricchi, potenti...) è intenzionale, perché ciascun lettore possa applicare il materiale e le riflessioni di questo saggio ai dati della sua esperienza personale.

1. "La vita dei ricchi è una domenica senza fine; essi abitano belle case, vestono abiti di pregio, hanno visi tondi e grassi e parlano una loro lingua chiusa; ma il popolo giace davanti a loro come letame sul campo."

Georg Buchner scrisse queste parole nel 1834; 181 anni ci separano da esse, ma si potrebbero impiegare ora, subito, per descrivere la nostra realtà sociale di oggi.

Non è forse vero che oggi i ricchi sono *straordinariamente ricchi*? Non è vero che essi fanno o non fanno quello che vogliono, mentre tutti gli altri devono soggiacere ad una rete soffocante di obblighi e divieti?

I ricchi abitano in ville fantastiche, in quartieri vietati a chi non è ricco quanto loro, protetti da guardie, telecamere, sensori e ogni altro ordigno che rileva come minaccia e molestia la presenza di ogni forma di vita che non sia da loro gradita. Non è vero che i ricchi costituiscono una sorta di setta segreta, lontana non solo dai giudizi, ma dagli stessi sguardi delle folle di cui decidono l'esistenza?

Quasi due secoli sono trascorsi dall'opera con cui Buchner denunciava una condizione sociale mostruosa in cui "i signori siedono ben vestiti nelle riunioni, e il popolo giace nudo e prostrato davanti a loro". Ma oggi siamo davvero più fortunati? Il popolo (fingiamo che questo vocabolo

abbia ancora un senso) è più rispettato di due secoli fa? L'oligarchia che comanda l'Italia è veramente così diversa dalla minoranza che in Assia, nel 1834, "governava liberamente ed esortava il popolo alla schiavitù"?

Gli inviti a poveri, pensionati e disoccupati alla rinuncia e al sacrificio nel nome del senso civico non sono *esortazioni alla schiavitù* da parte di chi naviga letteralmente nell'oro, come Ignazio Visco (41.333 euro mensili di stipendio) o come Mario Draghi (31.250 euro mensili di stipendio)?

La crisi ha trasformato il lavoro in una benevola concessione; non è più un diritto ma un premio, sempre soggetto all'odioso ricatto: accontentati, perché potresti perdere il lavoro e allora come faresti a sopravvivere?

Se la crisi non ci fosse stata, i ricchi l'avrebbero inventata, perché è l'alibi perfetto per coprire ogni loro nefandezza, dall'abolizione di fatto delle pensioni alla progressiva soppressione della sanità pubblica. L'infame corsa alla devastazione dei diritti è giustificata dalla crisi, che colpisce la popolazione ma per i ricchi è solo una parola alla moda, che usano tutte le volte che devono "spiegare" perché gettano migliaia di persone nella disperazione.

Il sistema attuale che regola e stritola la vita di milioni di uomini e donne nell'Occidente industrializzato è paurosamente simile a quello che prece-

dette la rivoluzione industriale, con tutte le conseguenze sociali che essa ebbe. Se si tratta di un piano organizzato, ideato a tavolino, programmato con attenzione non lo sapremo mai, se non ci sarà qualcuno che (per rimorso? per schifo di sé stesso?) renderà pubblici documenti ora assolutamente segreti. Ma non occorre affatto indulgere al “complotto”: se i ricchi non si sono effettivamente riuniti in una super-cupola (ma il Club Bilderberg che cos’è?), essi hanno in comune la cultura della sopraffazione e dello sfruttamento; essi – siano inglesi, statunitensi, tedeschi... – parlano una stessa lingua, condividono lo stesso aberrante codice immorale, credono tutti ad un brutale darwinismo sociale che considera giusta l’eliminazione di intere classi: chi non ha raggiunto *il successo*, chi non consuma abbastanza, chi non è un moltiplicatore di denaro (anche fittizio) è un fallito, un peso morto di cui ci

trovatene un altro”; con il continuo spettacolo di miserevoli figure che rivestono ruoli superiori per motivi inconfessabili; con la vita familiare, culturale ed affettiva ridotta ai brandelli di tempo ed energia che il lavoro ha lasciato...

2. Non occorre pensare ad un complotto. Non occorre immaginare un gruppo di pochi burattinai occulti che scrivono i Protocolli della nuova, orrenda società da loro architettata.

L’oligarchia mondiale dei ricchi non deve necessariamente riunirsi in un antro tecnologicamente tetro, o scambiarsi file con i reciproci suggerimenti. I ricchi hanno la medesima mentalità, obbediscono alla stessa perversione, sono uguali negli elementi più profondi ed irrinunciabili della loro corrotta struttura mentale. Per questo, essi sono in perfetta sintonia e lo sarebbero anche se fossero

## **Il sistema attuale che regola e stritola la vita di milioni di uomini e donne nell’Occidente industrializzato è paurosamente simile a quello che precedette la rivoluzione industriale**

si può sbarazzare.

“Voi non siete nulla” scriveva Georg Buchner ai poveri del suo tempo, “voi non avete nulla; voi non avete alcun diritto; voi dovete dare ciò che vi chiedono i vostri oppressori, e sopportare ciò che essi vi addossano”.

Parole di un remoto passato? Parole che descrivono una realtà d’altri tempi?

Il docente universitario, l’intellettuale di professione, il politico di mestiere sorridono con meravigliosa indulgenza, crollano il capo e rispondono che la domanda è assurda, o peggio populista, demagogica, qualunquista, una domanda di *pancia*...

Ma vorrei sentire cosa ne pensa un salariato del 2015, costretto ad alzarsi all’alba per recarsi al lavoro, magari prendendo un mezzo pubblico affollato e incerto; sottoposto a sette o otto o nove ore di lavoro da cui non ha gioia o soddisfazione e che non ha neppure veramente scelto; costretto a lavorare anche la domenica e il 26 dicembre; alle prese con persone che non stima a cui pure deve obbedire e che deve vedere e ascoltare più della donna o dell’uomo che ama; incalzato dal tempo; con quattordici giorni di ferie all’anno (ferie da contendere e patteggiare) che rappresentano il 3,8% del possesso della propria vita; con trenta minuti di tempo al giorno per inghiottire cibo e liquidi; con l’osceno ricatto “se non ti piace questo lavoro,

rigorosamente separati fra loro ed irraggiungibili da mail o telefonate.

Sebbene frequentino università prestigiose ed usino strumenti ad alta tecnologia informatica, la loro forma mentis è rudimentale e arcaica, risale allo stadio predatorio dell’uomo, all’epoca in cui il più forte si imponeva con violenza sui più deboli e non risparmiava loro umiliazioni e sofferenze.

Possiamo conoscere questa mente feroce, falsamente ragionevole, infida e crudele da un testo vecchio di quasi un secolo: la mentalità della bestia brutale non è cambiata. Non può cambiare.

*I ricchi rifiutano l’uguaglianza tra gli uomini:*

“Non ci può essere maggiore assurdità né peggior servizio all’umanità in generale che il continuare a pretendere che tutti gli uomini sono uguali. È più che certo tutti gli uomini non essere uguali, e ogni concezione democratica che s’impunta a far gli uomini uguali è soltanto uno sforzo per sbarrare la via al progresso.”

Henry Ford, *La mia vita e la mia opera*, Bologna, Casa Editrice Apollo, 1925, pag. 15

*I ricchi sono certi che la maggioranza degli uomini deve solo eseguire i compiti assegnati, senza speranza e senza desiderio di cambiare la propria condizione:*

“Oggi noi abbiamo circa il 5% di fonditori perfettamente abilitati; gli altri 95% non hanno alcuna istruzione tecnica o meglio, per essere precisi, essi debbono imparare un solo atto manuale che anche l’uomo più stupido potrebbe appropriarsi in due giorni.”

Henry Ford, *La mia vita e la mia opera*, Bologna, Casa Editrice Apollo, 1925, pag. 104

*I ricchi vogliono essere i giudici della vita privata di chi lavora per loro:*

“La ripartizione (delle gratificazioni economiche) era sistemata con riflesso a tre classi di salariati: 1-Uomini ammogliati che vivevano con la famiglia e provvedevano ad essa debitamente; 2-Uomini scapoli sopra i 22 anni, di provate abitudini domestiche; 3-Giovani sotto i 22 anni e donne che fossero l’unico sostegno di qualche loro familiare. (...) Era insomma una specie d’ordinamento distributivo del benessere. Però a certe condizioni. L’uomo e la sua casa dovevano corrispondere a talune norme di pulizia e di civiltà.”

Henry Ford, *La mia vita e la mia opera*, Bologna, Casa Editrice Apollo, 1925, pag. 152

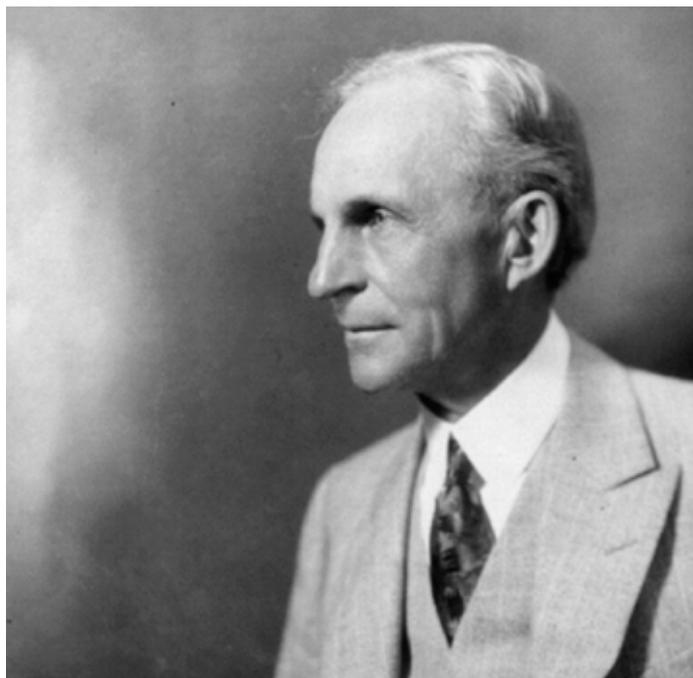
*I ricchi credono che solo individui eccezionali (come loro ritengono di essere) possono essere i protagonisti della storia:*

“I migliori risultati possono essere e saranno conseguiti sempre dall’iniziativa e dall’originalità individuale, dall’intelligenza dell’individuo che guida.”

Henry Ford, *La mia vita e la mia opera*, Bologna, Casa Editrice Apollo, 1925, pag. 218

*I ricchi detestano l’assistenza pubblica organizzata, ed auspicano una spietata selezione naturale che agisca nella società, eliminando chi non produce abbastanza da giustificare la sua esistenza:*

“Non molti anni addietro si propagò l’idea che l’assistenza fosse qualche cosa che noi per diritto ci dovessimo attendere. Un numero indicibile di persone divennero i beneficiari di benintenzionati servizi sociali. Interi strati della nostra popolazione furono cacciati in uno stato di smarrimento infantile, aspettante tutto dagli altri. Si sviluppò una professione regolare del ‘fare qualche cosa per il popolo’, che procurò uno sbocco a molte lodevoli velleità di servizi, ma che non contribuì affatto a suscitare nel popolo la fiducia in sé stesso, e molto meno valse a correggere le condizioni dalle quali scaturiva l’asserito bisogno di quei servizi. (...) È ormai accettato che un meccanico, giunto alla tarda età, debba essere mantenuto dai suoi figli, e se non ne ha, diventi un carico del suo Co-



**Henry Ford**

mune. Tutto ciò non è affatto necessario. La suddivisione dell’industria dischiude posti che possono essere occupati praticamente da chiunque. (...) Una comunità sta meglio quando è malcontenta che non quando è soddisfatta di ciò che ha. (...) Possa ogni americano corazzarsi d’animo contro il tenerume. Gli americani dovrebbero abborrirlo. È un narcotico. State ritti e difendetevi: lasciate i deboli accettare la carità.”

Henry Ford, *La mia vita e la mia opera*, Bologna, Casa Editrice Apollo, 1925, pagg. 244, 246, 247, 259.

*È utile sapere che:*

Henry Ford (1863-1947) fu uno dei fondatori della Ford Motor Company ed uno degli uomini più ricchi della storia.

Oltre che di automobili, Ford si occupò anche di quelli che potremmo definire impropriamente studi sociali. La sua riflessione sulla storia si condensò in una sua ponderosa opera dal titolo *The International Jew, the world’s foremost problem* (L’ebreo internazionale, il più importante problema mondiale), pubblicata per la prima volta nel 1920. Quanto questo libro fosse antisemita e razzista basteranno a provarlo due fatti: Hitler cita ampiamente Ford nel *Mein kampf*. Inoltre, nel 1938, Adolf Hitler decorò Henry Ford con la Gran Croce dell’Ordine dell’Aquila Tedesca, il massimo riconoscimento che il governo nazista poteva concedere ad un cittadino straniero.



**Paolo Caliari detto il Veronese, Le nozze di Cana, 1570-1572, olio su tela, Dresda**

3. Nel Palatinato (regione sudoccidentale della Germania), durante il XIV secolo, il 3% della popolazione, cioè i ricchi, possedeva un terzo della ricchezza cittadina: 42 di costoro possedevano 55.292 fiorini; 435 piccoli proprietari, tutti assieme, avevano 8.554 fiorini. Nello stesso periodo e nella stessa regione, il 93% di tutti i patrimoni era inferiore ai 300 fiorini. A Basilea, nel 1429, il 91% di tutti gli artigiani possedeva meno di 300 fiorini. Solo 5 artigiani su 969, cioè lo 0,51%, possedevano più di 4.000 fiorini. Ad Augusta, alla fine del XV secolo, erano solo 70 persone a possedere un patrimonio superiore ai 6.000 fiorini. Se pensiamo che la città aveva 18.300 abitanti, quei 70 ricchi costituiscono un minuscolo 0,38% dell'intera popolazione cittadina.

A Parigi, nel 1292, 821 artigiani su 1.324 (ovvero il 62%) potevano disporre di meno di 250 franchi oro; 1.196 di essi (pari al 90,3%) possedevano meno di 1.000 franchi oro.

Nella Firenze della fine del XIII secolo, il mantenimento di due orfani, a cui il padre aveva lasciato un piccolo patrimonio, costò al tutore, per tredici mesi (dal luglio 1290 all'agosto 1291) la somma di libbre 21 e soldi 12 a fiorini; dunque il costo dei viveri per ciascun ragazzo fu, per un anno, di 10 libbre a fiorini. Nello stesso periodo, gli stipendi dei fattori della Compagnia dei Bardi (banchieri privati) si aggiravano fra le 80 e le 150 libbre a fiorini all'anno, ma non erano rare le cifre di 200 libbre e, in casi eccezionali, si toccavano le 400 libbre: come si vede, gli



stipendi di chi era funzionale al sistema di potere erano veramente molto elevati. Nei lunghi secoli che precedono la Rivoluzione Francese, la ricchezza delle nazioni è quasi completamente possesso esclusivo di una infima minoranza di persone vertiginosamente ricche.

I principi del sangue francesi godevano di una rendita di circa 24 milioni di livres; il duca di Orleans possedeva 11 milioni e 500 mila livres di rendita. Il Clermontois apparteneva al principe di Condé, con tutti i 40.000 esseri umani che lo abitavano.

Nell'Hainaut (regione dell'attuale Belgio), l'abate di Saint-Armand era padrone dei sette ottavi del territorio; sull'unico ottavo che non era suo, percepiva le rendite signorili, le corvé e la decima.

Negli anni 1427-1429, il 10% della popolazione di Pistoia possedeva il 59% della ricchezza; il 70% dei pistoiesi possedevano il 14% della ricchezza cittadina.

A Volterra le cose vanno un pochino peggio: solo il 7% degli abitanti dispone del 58% delle ricchezze; il 72% degli abitanti ha l'11% dei beni.

Il 2% delle famiglie pavesi, nel 1555, possiede oltre venti sacchi di farina (che costituivano il 45% delle scorte esistenti); mentre il 60% delle famiglie non aveva alcun sacco, né scorta alcuna.

A Firenze, nell'anno 1551, il 5% delle famiglie aveva a servizio più di cinque domestici; il 54% delle famiglie non aveva alcun servitore.

Nell'Inghilterra del 1688, 5% della popolazione disponeva del 28% del reddito complessivo; al 62% degli inglesi ne toccava solo il 21%.

Vauban, che scrive nel 1698, ci fa sapere che il 10% della popolazione è costituito da ricchi, il 50% da gente che se la passa molto male (*fort malaisés*), il 30% sono quasi mendicanti mentre il 10% vive solo grazie a quanto riceve in elemosina.

Jean de La Bruyère così descrive, nel 1689, i miserabili che vagano nelle terre di Francia: "Si vedono certi animali feroci, maschi e femmine, sparsi per la campagna, neri, lividi e bruciati dal sole, piegati sulla terra che lavorano con un'assiduità invincibile. Essi hanno come una voce articolata e, quando si levano dritti, mostrano una faccia

umana, e infatti sono uomini. Essi si ritirano la notte nelle tane ed ivi vivono di pane nero, d'acqua e di radici."

Il vescovo di Chartres, ad una domanda del re sulla condizione dei contadini della zona, nel 1739 così rispose: "La fame e la mortalità sono tali che gli uomini mangiano erba come i montoni e muoiono come le mosche." (Non risulta che il re abbia fatto nulla per migliorare lo stato animalesco di tali infelici.)

L'anno successivo (1740) le cose non erano cambiate: "Il popolo delle nostre campagne vive in una miseria spaventevole" così scrive Jean Baptiste Massillon, vescovo di Clermont-Ferrand "senza letti, senza mobili; la maggior parte, la metà dell'anno, manca di pane d'orzo e di avena, che è il suo unico nutrimento, ed è obbligato a strapparselo dalla bocca e da quella dei figli per pagare le imposte. È tale la miseria che i negri delle nostre colonie sono infinitamente più fortunati perché, lavorando, sono nutriti e vestiti con le loro donne e i loro figli; mentre i nostri contadini, i più laboriosi del regno, non possono col lavoro loro più duro e più assiduo avere del pane per loro e per le loro famiglie, e pagare i tributi."

E questa atroce condizione universale di miseria e oppressione durava da secoli: nel *Roman de Rou* (una cronaca in versi normanna del sec.XII), i servi affermano: "I signori non ci fanno altro che del male; noi non possiamo avere da loro né ragione o giustizia; essi hanno tutto, possono tutto, mangiano tutto e ci fanno vivere in povertà e nel dolore."

Il fatto che una minuscola minoranza di persone detenesse la stragrande maggioranza delle ricchezze mobili e immobili determinò una quantità gigantesca di nullatenenti, una massa di *lumpenproletariat* che veniva normalmente ignorata e che tentava di sopravvivere nelle pieghe della società. "A Roma" scriveva nel 1601 il Fanucci "non si vedono che mendicanti e sono così numerosi che è impossibile circolare per istrada senza averceli d'attorno."

Alla fine del Quattrocento, il 20% della popolazione di Amburgo era costituita da mendicanti; nello stesso periodo, a Lovanio, essi erano il 18%; ad Anversa il 12%.

Durante la carestia del 1629, si concentrarono a Milano dalle vicine campagne i poveri che vivevano di stenti; rinchiusi tutti nel lazzeretto furono contati: erano 9.715.

In città più piccole, fondate su un'economia quasi di sussistenza e pressoché prive di scambi commerciali, la quantità dei miserabili era spaventosa: la popolazione di Forlì, scriveva monsignor Piazza nel febbraio 1767 al cardinale Crivelli, legato pontificio, era di 11.619 abitanti; di questi, ben 5.551 (ovvero il 47,7%) erano qualificati poveri. Nella sola parrocchia di San Mercuriale, su 2.633

adulti, i mendicanti erano 1.228, pari al 46,6% del totale. Mentre i ricchi abitavano in fastosi palazzi con vaste sale e luminosi corridoi e profumati giardini, i poveri erano costretti a vivere in condizioni di allucinante sovraffollamento per dividere e così sopportare le spese dell'affitto e del mantenimento dell'abituro.

La peste del 1630 fu la terribile occasione di gettare uno sguardo sulle atroci modalità di vita quotidiana dei poveri (poveri, si ricordi, tutti lavoratori): dentro una vecchia torre nella corte de' Donati, scrive Francesco Rondinelli in una sua relazione, furono trovate 72 persone; in una casa di Via dell'Acqua si stipavano 94 individui, in un'altra vivevano in un centinaio. A Torino non si stava meglio: uno dei primi casi di peste fu quello del calzolaio Franceschino Lupo, che abitava in una casa "dove vivevano sessantacinque tra uomini e donne, tutti artegiani".

mendicanti e i miserabili che vivevano di stenti, si vede facilmente come la società fosse composta in maggioranza da gente che viveva in un perenne stato di sofferenza. E per quanto si possa aver rinunciato a quasi tutto, per quanto la vita sia ridotta a poco più che sopravvivere per lavorare ogni giorno, a giudizio dei ricchi, i poveri non lo sono mai abbastanza: nel 1790, in Inghilterra, i lavoratori qualificati ed i lavoratori dei campi potevano rispettivamente acquistare col loro salario 169 e 82 pinte di grano: nel 1800 soltanto rispettivamente 83 e 53. Dal 1760 al 1820 i salari nominali crebbero del 100%, ma i salari effettivi diminuirono del 33%.

4. Nel paragrafo precedente abbiamo raccolto alcuni dati significativi; abbiamo visto che nel passato la società era composta da una piccola minoranza di parassiti sociali

## **Il più recente rapporto di Oxfam rileva che circa tre miliardi e mezzo di persone messe assieme hanno un reddito pari a quello degli 80 uomini più ricchi della terra.**

I poveri erano tanto numerosi che fornivano una gigantesca massa di materiale umano impiegato al servizio dei ricchi.

Questa condizione di servitù diffusa non solo conservava le gerarchie sociali in vere e proprie caste (chi è nato servo sarà il servo di chi è nato da ricco), ma manteneva la sottomissione del povero come elemento del lavoro: i domestici delle famiglie più cospicue avevano la livrea di casa, cioè una sorta di uniforme.

Il Galanti, che scrive nel 1785, così descrive la servitù nel Regno di Napoli: "Il numero dei familiari (cioè domestici, N.d.A.) è tra noi grandissimo. Le famiglie nobili hanno una turba di segretari, di mastri di casa, di cappellani, di paggi, di camerieri, di cuochi, di lacché, di volanti, di cocchieri, di cavalanti, di mozzi di stalla. L'uso di lacché è generale nella capitale, e distingue le persone che lo portano. Il suo salario è tenue, e per vivere defrauda per tutte le vie (in tutti i modi, N.d.A.) il padrone, il che fa nascere nello stato un gran numero di persone senza morale e senza costumi."

A Venezia, nel 1761, il 3,8% del totale della popolazione era costituito da servitori.

Nel 1768, a Milano, i domestici rappresentavano il 22% della popolazione.

Se a questa folla si aggiungono i poveri nullatenenti, i

che vivevano sfruttando il lavoro (e la vita) della grandissima maggioranza. Ma, in fondo, questo scenario è abbastanza noto, direi quasi è una delle pochissime certezze "storiografiche" della massa: magari non si ha la minima idea di quale differenza passi tra etruschi, ugonotti, guelfi e ghibellini, però si ha in mente – confuso ma tenace come il ricordo di un film che ci piacque – si ha bene in mente che nell'antichità si stava male, i ricchi mangiavano tanto e si divertivano ed i poveri si spaccavano la schiena e cenavano con una cipolla in quattro.

È un passato che riteniamo intessuto di ingiustizie sociali, fondate e giustificate da una cultura politica rudimentale e da una morale ambigua. Insomma: sì, nel passato si stava male, perché non esistevano garanzie civili, non esisteva alcuna reale forma di democrazia, non esisteva nessuna coscienza sociale, non esisteva nessun freno o regolamento all'arbitrio dei potenti; era una giungla in cui il più forte banchettava con la carcassa del più debole.

Vero. La vita sociale nel passato era una atroce roulette in cui il caso decideva quasi tutto di una persona alla sua nascita.

Vediamo oggi (2015) qual è la condizione dei poveri. Perché poveri ce ne sono ancora, nonostante garanzie civili solennemente affermate nei più alti consessi; nonostante viviamo in democrazia che lealmente non nasconde i

suoi limiti, ma si presenta come quanto di meglio si possa fare nel vivere collettivo; nonostante la diffusa coscienza sociale elementare abbia da tempo stabilito che nessuno è naturalmente destinato al lusso e nessuno è condannato alla miseria.

Vediamo, dunque, qual è la distribuzione della ricchezza, oggi, nell'Occidente industrializzato e colto.

Il più recente rapporto di Oxfam rileva che circa tre miliardi e mezzo di persone messe assieme hanno un reddito pari a quello degli 80 uomini più ricchi della terra.

La disuguaglianza economica è aumentata negli ultimi 30 anni in sette paesi su dieci. Dalla fine degli anni '70 del secolo scorso, la tassazione per i più ricchi è diminuita in 29 paesi su 30. L'uno per cento dei più ricchi ha accresciuto la propria quota di reddito, tra il 1980 ed il 2012, in 24 paesi su 26.

Sempre secondo le analisi di Oxfam, nel 2016 l'uno per cento della popolazione possederà più ricchezza del restante 99% degli esseri umani viventi su questo pianeta.

Questo 1% della popolazione ha visto aumentare la propria quota dal 44% del 2009 al 48% del 2014: evidentemente la crisi non è proprio universale...

La minoranza dei ricchissimi dispone di 2,7 milioni di dollari pro capite. La cifra è così paradossale che sarebbe

comica, se non fosse tragica in un mondo in cui milioni di uomini e donne dispongono di meno d'un dollaro al giorno per vivere.

Il rapporto del Credit Suisse del 2014 descrive una realtà altrettanto agghiacciante: lo 0,7% della popolazione mondiale possiede il 44% della ricchezza complessiva; il 70% della popolazione possiede meno del 3% della ricchezza mondiale. Il rapporto inoltre sottolinea che lo stock di ricchezza globale è cresciuto (alla faccia della crisi che ammazza solo i poveri) ad un tasso elevato, pari all'8,3%, tra metà 2013 e metà 2014, un aumento che è stato il più elevato dal 2007.

In confronto ai ricchi di oggi, quelli del passato appaiono degli straccioni.

La grande ricchezza oggi ha assunto caratteristiche metafisiche, mitologiche, iperuranie. I giornali parlano di manager che ricevono stipendi di decine di milioni di dollari; il record attuale spetta ad un tale che ha percepito 76,9 milioni di dollari (dati del 2014).

Viene da chiedersi che cosa mai possa fare un solo essere umano da *meritare* di essere pagato tanto. Come è umanamente possibile che una sola persona valga – economicamente – molti milioni di volte più di ogni altro?

Qual è il criterio per pagare tanto un solo essere umano?





Una scena tratta dal film "Park Avenue: Money, power and the American dream"

L'efficienza? Parrebbe di no, perché manager che hanno causato perdite agli investitori hanno ricevuto comunque compensi milionari, vedi il caso di Virginia Rometty della IBM che ha fatto registrare un negativo dello 0,2% eppure ha ricevuto uno "stipendio" di oltre 13 milioni di dollari. La ricchezza, oggi, aspira all'assoluto; non basta più essere ricchissimi, perché si è veramente ricchi solo se si è *troppo* ricchi.

La sola trascendenza che il ricco può concepire è l'onnipotenza terrena che il denaro gli garantisce.

La ricchezza è un'entità superiore, non più materiale, una sorta di energia che si espande e colma ogni persona che ha la fortuna di vivere nel raggio dorato della sua azione: in uno dei luoghi in cui la ricchezza è la condizione normale (il parlamento italiano: ogni parlamentare guadagna 80.000 euro esentasse l'anno), anche chi vi lavora riceve stipendi da ricchi (il barbiere appena assunto ha uno stipendio annuo di oltre 30.000 euro).

Il rapporto Istat 2014 osserva che in Italia 4.102.000 persone vivono in povertà assoluta; 7.815.000 persone si trovano in povertà relativa. Per chiarire: la povertà assoluta è la condizione in cui il soggetto non ha i mezzi per assicurarsi gli strumenti e i beni ritenuti essenziali per vivere in modo minimamente accettabile. Povertà relativa è indice della difficoltà di reperire beni e servizi fondamentali e si calcola in rapporto ad un parametro convenzionale che, per il 2014, è fissato in 1.041,91 euro mensili: le famiglie di 2 persone che hanno una spesa inferiore o pari a tale

cifra sono definite povere. Ma perché continuare a collezionare dati che descrivono con cifre e statistiche quello che sappiamo benissimo? Perché cercare una legittimazione ufficiale di quanto viviamo tutti i giorni? La vita dei ricchi è una domenica senza fine: lo sapeva Georg Buchner nel 1834; lo sappiamo noi oggi.

5. È un po' strano scrivere questo articolo sapendo che verrà liquidato come un esempio di antipolitica (che è la *bestemmia sociale* per eccellenza). I sagaci giornalisti italiani, oggi, usano tutti le stesse espressioni/etichette con un automatismo che fa apparire fantasmagorica

la ripetitività di un martello pneumatico. Per saggi come questo, le frasi d'obbligo sono: *conflitto tra testa e pancia, becero qualunquismo, trionfo dei luoghi comuni dell'antipolitica, spia della crisi di fiducia nelle istituzioni*, e tutto il prevedibile repertorio di quella inquietante liturgia che dà come ovvie e certissime affermazioni bizzarre quali "lo stato siamo noi".<sup>1</sup>

I *maitres à penser* ritengono che è *inevitabile* accettare il sistema attuale (ricordate quel tale che, tanti anni fa, diceva di "turarsi il naso e votare DC"? che mente politica finissima!); gli acuti analisti dichiarano che è *sciocco e colpevole* non parteciparvi; gli accorti opinionisti assicurano che sono *irragionevoli, immaturi e rozzi* coloro i quali criticano il sistema perché considerato in gran parte non più emendabile. Tutte queste anime candide sono i paladini della teoria delle *mele marce*: la presenza di alcune mele marce nel cesto non significa che tutte le mele nel cesto siano marce. Verissimo. Io però non comprerei mai mele dal cesto da cui ne ho estratte *sempre solo di marce...* Comunque, sospendiamo il giudizio. Un argomento così vasto, complesso, importante non può essere trattato nella breve misura di un pamphlet blasfemo e teppista. Ma prima di dichiararci vinti e contriti, ascoltiamo qualche opinione che ci pare confortante, ci fa sentire meno rozzi e meno stupidi, ci fa credere che, se stiamo sbagliando tutto, qualcuno di un valore intellettuale assai più elevato del nostro ha sbagliato come noi.

"Tutti coloro che costituiscono l'organizzazione governati-

va e amministrativa” scrive Herbert Spencer (1820-1903) nei suoi *Principles of Sociology* “si uniscono tra loro e si separano dagli altri”.

Parole che risalgono al 1898, e che certamente non si possono imputare a reazioni di *pancia* alla diffusa degradazione morale degli uomini politici del XXI secolo.

Lo storico francese Ernest Lavisse (1842-1922) dell'Académie française, nel 1899, dà questo giudizio per il suo paese, che oggi non ha perso nulla della sua universale validità:

“Sta di fatto che in Francia la potestà pubblica, sotto tutti i regimi, quello repubblicano al pari degli altri, ha i propri fini, angusti ed egoistici. Essa è, non dirò un *clan*, ma un *consortium* di persone pervenuto al potere per un accidente iniziale, tutte insieme a prevenire l'accidente finale. La sovranità nazionale è certamente una menzogna.”

Pierre Joseph Proudhon (1809-1865): “Si dica quanto si vuole che l'eletto o il rappresentante del popolo è soltanto il mandatario del popolo, il suo delegato, il suo avvocato, il suo agente, il suo interprete, ecc. Il fatto è che, nonostante la sovranità teorica della massa e la subordinazione legale e ufficiale del suo agente, rappresentante o interprete, non si riuscirà mai a far sì che l'attività e l'influenza di quest'ultimo non siano maggiori di quelle della massa e che esso accetti seriamente il suo mandato. Nonostante i principii, il delegato del popolo sarà sempre il padrone del popolo.”

Il lettore dirà che gioco scorretto, citando un anarchico a proposito della rappresentatività (sarebbe come chiedere ad un vegetariano cosa pensa delle bistecche al sangue). Bene: allora citerò Henry Saint-John Bolingbroke, primo visconte di Battersea (1678-1751), che fu ministro della guerra e segretario di stato nel Regno d'Inghilterra:

“Temo che anche noi siamo pervenuti al potere nelle stesse disposizioni d'animo degli altri partiti; che il principale movente delle nostre azioni sia stato quello di tenere in pugno le redini dello stato; che i nostri fini principali siano stati la conservazione del potere, delle alte cariche per noi e delle grandi agevolanze per ricompensare coloro che avevano contribuito alla nostra ascesa e per colpire i nostri avversari.”

Quando sarai accusato di antipolitica per aver dichiarato la tua diffidenza verso i sedicenti “rappresentanti della nazione”, lettore, lettrice, cita il più grande filosofo dei tempi moderni, Immanuel Kant (1724-1804), che si è macchiato della medesima tua colpa:

“Il popolo che è rappresentato dai suoi deputati, nel Parlamento, ha in questi garanti della sua libertà e del suo diritto, degli uomini che s'interessano vivamente

della propria posizione e di quella dei membri della loro famiglia nell'esercito, nella flotta, nelle funzioni civili e che – invece di opporre resistenza alle usurpazioni del governo, resistenza la cui dichiarazione pubblica suppone già per altro nel popolo un accordo unanime, il quale però non può essere permesso in tempo di pace – sono sempre pronti, al contrario, a tirare il governo nelle loro mani.”

6. Ma, infine, cos'è il potere? Se fosse, infatti, un male necessario, non sarebbe giusto – o almeno ragionevole – accettarlo? Insomma: ci si può far tagliare una gamba, per arrestare il tumore che si irradia da essa. Questo, in fondo, ci dicono i difensori del sistema. La mancanza di potere costituirebbe una devastazione sociale assai peggiore dei danni procurati dal potere; di questo sono convinti i politologi laureati e di questo vogliono convincerci. Non si capacitano che non ne siamo convinti: per questo, crollano il capo con commiserazione e non perdono tempo con persone stupide e ignoranti come noi, che non comprendiamo *alcuna forma di potere*.<sup>2</sup>

Ma, ripeto, cos'è il potere? Servizio alla comunità? Lavoro per la collettività? No. Il potere è l'esercizio della propria volontà su quella altrui. È la dilatazione dell'Io, come afferma limpidamente Bertrand de Jouvenel (1903-1987), che non può essere certo sospettato di entusiasmi utopistici. Jouvenel dice chiaro e tondo che “il Potere (*il maiuscolo è suo*) deriva la propria vita da coloro che lo esercitano, si riscalda e si rianima senza posa con i godimenti che procura loro. (...) In qualsiasi condizione o posizione sociale, l'uomo si sente maggiormente uomo quando s'impone agli altri, quando fa di essi gli strumenti della propria volontà, i mezzi di attuazione di grandi fini la cui visione lo inebria. (...) Il Potere conserva il proprio ascendente necessario solo per l'intenso e feroce amore dei dirigenti per il loro potere”.

Ogni persona che aspira al potere, che detiene il potere (una qualsiasi forma di potere) è un malato di mente che non si ritiene più solo un essere umano. E se anche non lo ammetterebbe mai, nel segreto inconfessato della sua psiche avvelenata ripete con piacere cruento le parole dello spietato Ivan il Terribile: “Chi si oppone all'autorità si oppone a Dio, e chi si oppone a Dio si chiama apostata, e questo è il peccato massimo.”

Sul terreno storiografico, il grande Rudolf Rocker (1873-1958) è illuminante: “Tutti i processi sociali umani derivano proprio dalle umane intenzioni, dall'umano proporsi dei fini: accadono cioè nei limiti delle nostre volontà, e perciò non sono assoggettabili al concetto della necessità naturale. (...) La volontà di potenza, che sempre sorge nel-

la società da individui o da piccole minoranze, è di fatto la più potente forza conduttrice della storia. (...) Il moderno capitalista è in tale posizione sociale che la sua passione di potere non ha alcun limite. Egli può interferire nelle vite del suo prossimo con egoismo privo di ogni riguardo, oppure fare per altri la parte della Provvidenza. Solo quando consideriamo questa appassionata spinta al potere politico sopra il loro stesso popolo oppure sopra nazioni straniere, possiamo arrivare a capire veramente il carattere dei rappresentanti tipici del moderno capitalismo. (...) È una vera *pazzia cesarea* che non si arresta a nessuna barriera. Calpesta senza esitazioni sul suo cammino tante conquiste del passato, spesso pagate con il sangue del popolo. È sempre pronta a cancellare con brutale violenza gli ultimi diritti e le ultime libertà che possono disturbare la realizzazione dei suoi piani, per costringere tutte le attività sociali entro le rigide forme stabilite dalla sua volontà. Questo è il grande pericolo che ci minaccia oggi, che dobbiamo immediatamente affrontare. Il successo o il fallimento dei piani di potere del capitalismo monopolistico determineranno la struttura della vita sociale per il prossimo futuro.”

Ma bisogna anche tener conto che coloro su cui *i dirigenti* vogliono imporre la loro *inebriante volontà e feroce amore per il potere* non abbiano alcuna voglia di essere comandati, guidati, plasmati, dominati. Insomma: se è così bello godere del potere (e nessuno lo mette in dubbio), è altrettanto bello, etico ed entusiasmante difendere la propria libertà individuale.

In fondo, chi getta una sfida, talvolta trova chi la raccoglie...

7. Vedere è il senso sovrano. Quando gli dèi volevano concedersi veramente agli umani, si rendevano visibili. Quando un viaggiatore tornava da terre lontanissime e meravigliose, narrava cosa aveva visto. Prima di qualunque altro contatto con l'esterno, la vista è ciò che permette la conoscenza, il giudizio, il pensiero, la paura e la speranza.

Oggi, vedere è tutto, eppure mai come oggi vedere è senza importanza. La gente non legge, vede la tv. La gente non pensa, vede la tv. La gente non parla, vede la tv. La gente non contrae muscoli, vede la tv. Vedere oggi è farsi ricettacolo inerte di flussi di immagini sonore in movimento. Solo ciò che è visto, esiste. Per questo, chi si trova in un aereo che precipita o in una nave che affonda, prende lo smartphone e fa un video (che, se sopravvive, renderà pubblico sulla rete internet). Per questo, chi assiste ad una aggressione, afferra lo smartphone e fa un video (e se la vittima cade a terra morta, la riprenderà da vicino, passato il pericolo).

Oggi, esiste solo ciò che è visionabile (*visionabile*, dico, che non è lo stesso che visibile).

La quantità pletorica, enormemente sovrabbondante di immagini sonore in movimento (già la fotografia richiede troppa elaborazione mentale e perciò non piace), la marea sempre crescente e gonfia e vorticante e congestionata di immagini sonore in movimento ne determina la fine del significato: quale voce può essere udita quando tutti gridano? Quale immagine dura – nell'attenzione, nella memoria, nella passione, nel dubbio, nella curiosità... – più dei pochi secondi che la dividono dalla successiva?

Esiste solo ciò che si vede; nulla che si vede esiste davvero. Tutto è confuso e disperso in un fumo opaco, denso di immagini sonore in movimento: il senso sovrano è stato abbassato ad una abitudine meschina, come nettarsi le orecchie con l'unghia del mignolo.

Si sta realizzando la specie umana gradita ai ricchi: un bipede antropologicamente deprivato.

I ricchi riservano a sé soli il completo godimento dei sensi, acuiti dalla gioia della loro pienezza. Un piano studiato a tavolino? Una congiura gigantesca? No: una delle tante conseguenze della pseudo-cultura dei ricchi, che considera l'umanità divisa in due grandi strati: loro sono il primo.

8. A chi cercasse di prevedere il prossimo futuro, non saprei suggerire nulla di meglio che leggersi la storia medievale.

Perché la mente dei ricchi non si è evoluta rispetto quella dei signori feudali di mille anni fa. Ha solo trasportato in dimensioni mediocri, culturalmente anguste e banali, le idealità medievali.

Il sovrano era convinto di avere ricevuto da Dio il potere di regnare; il ricco riceve il suo potere dal denaro, il suo solo dio che egli adora con tale dedizione da esserne ricompensato con il successo. Per il sovrano del XIII secolo la gente gli era affidata da dio; per il ricco non c'è neppure l'ombra dello scrupolo: può serenamente gettare nella rovina, nella disperazione, nella morte quantità di persone per il semplice fatto che lui può farlo, ed esse devono subirlo.

Nel Rinascimento, il signore era spesso un uomo d'arte e di cultura; oggi il ricco valuta l'arte o come possibilità di investimento o come sfoggio di una sensibilità, di una conoscenza, di un gusto, di una ricchezza umana che non ha né può avere, perché il potere – che si fonda sulla ineguaglianza tra esseri umani – uccide la creatività e lo spirito. Il lunghissimo periodo che precede la scoperta dei diritti umani e civili è caratterizzato dall'esercizio illimitato del potere: il sovrano dispone dei beni, della fede (*cuius regio,*

*eius religio*), della vita di ciascun suo suddito. È esattamente quello cui aspirano i ricchi oggi: un potere che abbia nell'arbitrio loro il solo confine, la sola regola.

Anticamente, il suddito era legato al suo lavoro fin dalla nascita e solo in rarissimi casi il figlio del contadino non faceva il contadino: o si dava alla vita militare o ecclesiastica (entrambe espressioni del potere) o poteva sfuggire al suo destino solo per intervento di un potente. Oggi i ricchi usano il ricatto del lavoro ("accontentati"... "tu almeno un lavoro ce l'hai"... "sì, lo stipendio è piccolo, ma pensa a quanti disoccupati te lo invidiano") come strumento di repressione e dominazione sociale.

9. Chiudo questo articolo di guerriglia non con le parole

di un rivoluzionario, di un idealista, o di un riformatore. Lo chiudo con la frase di un santo dottore della chiesa cattolica, il cardinale Roberto Bellarmino (1542-1621): "Un popolo non delega mai talmente il proprio potere da non conservarlo in potenza e da non potere in taluni casi riprenderlo in atto."

Parole che i ricchi hanno tranquillamente dimenticato perché noi, i poveri, abbiamo smesso di ricordarglielo. ■

**PAOLO CORTESI** è scrittore e saggista, con decine di volumi e centinaia di articoli al suo attivo. Si occupa in particolare di storia delle fenomenologie culturali occidentali e di storia moderna e contemporanea.

#### Note:

1. "Stato è un dominio fermo sopra i popoli; e Ragione di Stato è notizia di mezzi atti a fondare, conservare e ampliare un Dominio così fatto". Giovanni Botero, *Della ragion di stato*, lib. I cap. 1 (1589)

2. Lev Tolstoj (1828-1910) la pensava come noi: "Più il popolo avrà libertà e diritti, meno il governo avrà il potere e i vantaggi che sono a questo annessi. I governi lo fanno e, avendo in mano il potere, tollerano volentieri le chiacchiere liberali di ogni specie e ammettono alcune misure liberali insignificanti che giustificano il loro potere ed essi fermano immediatamente con la forza ogni tentativo liberale che minacci non solo i vantaggi dei governanti, ma la loro esistenza stessa."

#### Riferimenti bibliografici

Rudolf Rocker, *Nazionalismo e cultura*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1960

Lev Tolstoj, *Agli uomini politici. La guerra russo-giapponese*, Milano, Sonzogno, 1911

Luigi Dal Pane, *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Milano, Giuffrè, 1944

Arturo Labriola, *Il socialismo contemporaneo*, Napoli, Morano, 1922

Werner Sombart, *Il capitalismo moderno*, Firenze, Vallecchi, 1925

Dennis Romano, *Patrizi e popolani. La società veneziana nel Trecento*, Bologna, Il Mulino, 1987

Luigi Dal Pane, *La Romagna dei secoli XVI e XVII in alcune descrizioni del tempo*, Bagnacavallo, Società Tipografica Editrice, 1932

Corrado Barbagallo, *Le origini della grande industria contemporanea*, Firenze, La Nuova Italia, 1951

Rudolf Rocker, *Nazionalismo e cultura*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1960

Gino Luzzatto, *Storia Economica d'Italia*, vol. I, Roma, Edizioni Leonardo, 1949

A. Viscardi G. Barni, *L'Italia nell'età comunale*, Torino, UTET, 1966

Elio Lannutti, *La banda d'Italia*, Milano, Chiarelettere, 2015

Michele Angelo Vaccaro, *La lotta per l'esistenza*, Milano, Fratelli Bocca, 1921

Carlo M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna, Il Mulino, 1974

Georges Duby, *Le origini dell'economia europea*, Roma, Laterza, 1975

Georg Buchner, *La morte di Danton e altri scritti*, Milano, BUR, 1955

Bertrand de Jouvenel, *Il potere*, Milano, Rizzoli, 1947

I dati relativi alla povertà d'oggi sono tratti da siti internet.

On Zon Su®  
Moxa  
Tecnica  
Alexander

  
**KWOON**  
ARTI DI BENESSERE

Taijiquan  
Autodifesa  
Yoga Taoista  
Meditazione

VIA PANÀ, 56/A - NOVENTA PADOVANA (PD)  
TEL. 349 6368638 - WWW.KWOON.NET